

# TRA IL CIELO E LA TERRA, CON SOSTA A PECHINO

di Romeo Orlandi

Nel suo recente e fortunato libro *The Party* – una delle analisi più approfondite della struttura di potere in Cina – l'autore Richard Mc Gregor usa una sapiente similitudine per descrivere il ruolo del Central Organisation Department del Partito comunista cinese. «Per avere un'idea del suo ruolo, può essere utile immaginare un organismo analogo a Washington. Questo ipotetico dipartimento sarebbe incaricato di nominare i governatori e i loro vice negli Stati dell'Unione, i sindaci delle città più grandi, i presidenti delle Agenzie federali, i ceo di General Electric, Exxon Mobil, Walmart e di altre 50 grandi aziende del paese, i giudici della Corte Suprema; i direttori del «New York Times», del «Wall Street Journal» e del «Washington Post», i capi dei network televisivi, i rettori di Yale e Harvard e delle altre grandi Università e i presidenti di think tank come Brookings Institution e Heritage Foundation. Tutte le equivalenti posizioni in Cina sono detenute da persone scelte dal partito attraverso la sua organizzazione. Con poche eccezioni sostanzialmente simboliche, esse sono membri del Pcc. Inoltre, il vaglio delle candidature avviene a porte chiuse e le nomine sono annunciate senza commenti sulle motivazioni che le hanno determinate. Quando la struttura del partito respinge le candidature per le promozioni, lo fa ugualmente in segreto».

L'analogia è sicuramente suggestiva. Tende a divulgare un mondo di difficile comprensione. Mancano gli strumenti conoscitivi e le informazioni che sono di routine per altri paesi. Ad essi si aggiunge

la consolidata difficoltà di interpretare fenomeni lontani, rifugiandosi nella opacità assunta come alibi, piuttosto che come stimolo all'approfondimento. La Cina risulta dunque incomprensibile e per questo coglie di sorpresa nelle sue scelte. In realtà, oltre all'indubbia verità nelle parole del libro, esistono delle dinamiche analizzabili e delle logiche innovative che consentono di indagare sia i processi decisionali sia la struttura del potere, anche se questo viene esercitato nella segrete stanze, impraticabili per media e studiosi. Non esistono dubbi che il potere in Cina sia esercitato dal Pcc. I suoi tentacoli di controllo e di direzione si allungano su un territorio sterminato e su tutta la società. La classe dirigente nasce e cresce nel partito, interprete unico delle ambizioni della patria e garante esclusivo della sua esistenza. Sarebbe tuttavia frettoloso confinare il paese nelle categorie post-sovietiche, analizzarlo con la lente di cremlinologi che vedono nella discesa verso la società delle direttive politiche l'attuazione più autentica degli insegnamenti di Lenin. Indubbiamente la Cina ha assorbito queste lezioni, ma l'applicazione del suo potere risente soprattutto delle sue peculiarità. Per tentare di uscire dall'oscurità che trova origine a Pechino, e per non rimanere colti nella sterile applicazione di stereotipi, è necessario considerare la genesi del potere, i suoi cambiamenti in corso, le sue ripercussioni interne e internazionali.

**Il cielo.** Come noto l'origine del potere imperiale deriva dal "mandato del cielo". Uno dei

modi correnti di definire la Cina, oltre all'ufficiale Zh ng Guó – paese di mezzo –, è l'ancora diffuso Tì n Xià, il globo terrestre, il regno dei mortali. La Cina è, nella traduzione letterale, "sotto il cielo", al centro del mondo, con la successiva presenza di barbari ai suoi confini. L'imperatore non deve giustificare il proprio potere. La sua investitura deriva dal diritto divino e non ha bisogno di trovare conferma sulla terra. Governare, ottenere l'obbedienza dai sudditi non sono né un diritto né un privilegio, ma un dovere verso la collettività. I suoi compiti sono proteggere, nutrire, far progredire. Deve evitare o vincere le guerre, garantire l'istruzione, proteggere i sudditi, assicurare la regolarità dei raccolti. In una civiltà contadina, la siccità o la carestia sono segnali inequivocabili di incompetenza. Molto spesso le rivolte contadine hanno condotto alla caduta delle dinastie, proprio per l'incapacità dei governanti di assolvere al loro compito, segnale evidente che il mandato del cielo era ormai scaduto. La legittimità al potere è dunque un compito proiettato nel futuro e derivante dal passato. Fino a quando l'armonia della natura sarà rispettata, le relazioni tra i cittadini improntate a dignità, rispetto, rigore, allora non c'è usurpazione del potere. Tutto sembrerà appartenere all'evolversi della vita, all'ordine naturale delle cose. Il potere apparirà così come volere del cielo, eseguito con lo strumento di un governo terrestre: mite, saggio, organizzato. Non esisteva, o si fingeva non esistesse, il mondo esterno. Non si poteva interloquire con gli stranieri, anzi da loro ci si doveva proteggere costruendo muraglie. Il potere sceglieva sempre funzionari di rango inferiore per svolgere l'ingrato compito di incontrare i non Cinesi. La società ne risultava non stagnante o immobile, come spesso è stato affermato, ma sicuramente conservatrice. I rapporti tra governanti e governati riflettevano la continuità dell'assetto economico e produttivo. La disciplina e la deferenza erano strumenti di controllo,

validi fino a quando le aspirazioni di nuovi soggetti non erano più gestibili. Le dinastie che emergevano dalle lotte interne erano diverse nell'azione politica, ma ugualmente persuase che la struttura verticale della società e il carattere extramondano dell'investitura non fossero in discussione. La conseguenza è stata plateale nella sua linearità: la Cina non ha mai conosciuto libertà e democrazia, almeno nel significato che in occidente viene dato ai due termini.

**Pechino.** Questa *weltanschauung* è stata contemporaneamente sconfitta e utilizzata dal Pcc. La presa del potere nel 1949 ha dato il via a riforme che hanno cancellato secoli di arretratezza e di rapporti servili tra le varie classi sociali. Si è trattato di un rivolgimento epocale, tanto efficace quanto spietato. Alcune conquiste (istruzione, sanità, parità tra i generi) che in Occidente sono state perseguite in decenni, in Cina sono nate con provvedimenti amministrativi ad effetto immediato. Una politica scevra da dubbi ha consolidato il paese, che ha pagato tuttavia un costo durissimo, soprattutto negli anni degli esperimenti più radicali come il "Grande balzo in avanti" o la Rivoluzione culturale. Mentre si distruggevano le reliquie del passato, si faceva leva sull'obbedienza, sulla dedizione a una causa, sul sacrificio collettivo, cioè su requisiti che proprio dal passato traevano la loro origine. Mentre si demolivano opere d'arte, centri storici, botteghe artigiane – simboli di un medioevo lento a sparire – si esaltavano l'organizzazione, lo spirito del partito, il centralismo democratico. Il Pcc, il potere della Cina contemporanea, raggiungeva risultati rivoluzionari ma con metodi conosciuti. Anch'esso aveva un mandato, non ricevuto per intercessione divina, ma conquistato nella temperie politica. Questo lo rendeva diametralmente opposto ai contenuti dell'Impero, ma simile nello sfruttare la piramide sociale. Le massicce campagne politiche, compresa la spedizione durante la

Guerra di Corea, avevano l'ambizione di mobilitare verso cause giuste nuovi soggetti fino ad allora esclusi. Le decisioni venivano prese da pochi uomini in nome di centinaia di milioni di persone. La legittimità a scegliere derivava dalle vicende storiche: la lotta contro gli invasori giapponesi, la guerra civile con i nazionalisti, la resistenza prima agli Stati Uniti e poi all'Unione Sovietica. Questo era il "mandato politico" che non doveva essere sottoposto a nessuna verifica. L'impegno era far crescere la Cina in pace, prosperità e rispetto internazionale.

Il secondo trentennio della Repubblica Popolare ha mantenuto questi obiettivi. Ha tuttavia cambiato radicalmente i metodi per conseguirli. Ha compreso che l'egualitarismo maoista era una zavorra, che il trampolino verso le conquiste era costruito sulle disuguaglianze sociali. Le forze produttive dovevano essere liberate, non represses. Ai capitalisti non doveva essere impedito di nascere, ma si doveva lasciare loro briglie sciolte, nella convinzione che il loro successo sarebbe stato utile a quello del paese. Il partito ha cambiato politica, ha rivisto i suoi obiettivi, ma non ha cambiato nome, né i simboli, né tanto meno ha rinnegato il suo padre fondatore. Ha deciso, dopo lotte politiche interne che però hanno riguardato solo il gruppo dirigente, che l'economia doveva affiancarsi alla politica. La prima veniva innalzata da "scienza borghese" a strumento per la sopravvivenza della seconda. La politica perdeva la sua dimensione assoluta e diveniva la guida di un'ambizione articolata, una *prima inter pares*. Una svolta spettacolare ha prodotto risultati eclatanti. Se il metro di giudizio era l'avanzata economica e sociale, i governanti cinesi hanno assolto al loro compito. Non si è trattato soltanto di conquiste materiali: accesso ai consumi, migliori condizioni di vita, sconfitta dell'analfabetismo e della povertà. Il rispetto internazionale, una miscela di timore e speranza da parte degli altri paesi, è stato

conquistato e non concesso. Ciò ha soddisfatto la millenaria vocazione nazionalista ed ha contemporaneamente innescato motivi di riscatto, come se le recenti conquiste fossero il preludio a un riallineamento fatidico. Il potere ha conquistato il consenso attraverso il successo, ha rafforzato il controllo sulla società nonostante le disparità sociali e le sfide internazionali che le sue scelte politiche hanno causato. È stato abile nel mantenere sotto controllo le contraddizioni e non farle esplodere in lacerazioni. Finora la leva è stata l'aumento della ricchezza prodotta, combinata con la visibilità globale: il ritorno di Hong Kong e Macao, i giochi Olimpici a Pechino, la World Expo a Shanghai. Un impasto di orgoglio, abnegazione, acume e denaro ha cementato il paese. La considerazione dei grandi della terra si è coniugata con la sconfitta del sottosviluppo.

Il Pcc non ha chiesto la verifica elettorale del consenso perché non era previsto lo facesse, né la storia cinese lo chiamava a questo compito. La sfida al potere costituito non deriva da altre organizzazioni politiche o da differenti ideologie, ma dall'emersione di forze che la svolta denghista del 1978 ha creato. Di nuovo, se il mandato è dal passato, il rischio è nel futuro. Per prevenirne i rischi, la scelta più sicura è la saldezza del timone nelle mani del Pcc. Oggi il partito ha il monopolio della vita politica. Controlla infatti i tre bastioni della struttura sociale: l'esercito, l'amministrazione, l'esecutivo e i mezzi di comunicazione. Se l'apertura economica era stata spettacolare e inedita, la chiusura politica si conferma coerente con la tradizione. Sembra che i due versanti si compensino specularmente: se aumenta il peso dell'imprenditoria privata, altrettanto deve farlo il controllo sulla società; se il dissenso individuale è tollerato, quello organizzato è represso; più aumentano gli utenti di internet, più vigile diventa la polizia informatica. È stata finora elusa l'aspettativa, diffusa

più nelle cancellerie occidentali che nella società cinese, che lo sviluppo economico avrebbe trainato la riforma del sistema politico. Il benessere è cresciuto molto di più della democrazia, proprio perché quest'ultima non era all'ordine del giorno. Né, finora, i nuovi soggetti economici hanno trovato rappresentanza in nuovi partiti. L'unico esistente infatti li blandisce e li chiama a sé. Il Pcc, con la teoria delle Tre rappresentatività di Jang Zemin, non è più un'organizzazione di proletari, ma l'avanguardia dell'intero paese. Può così accogliere nel suo seno gli operai e gli imprenditori, gli intellettuali e i contadini, i militari e gli informatici. Rappresenta gli interessi di tutta la Cina, una società pacificata dove i granai del passato sono sostituiti, con lo stesso valore simbolico, dai grafici della crescita del Pil.

Il Pcc ha dunque esteso la sua base. Gli iscritti, accolti dopo una lunga procedura, sono circa 80 milioni, circa 1/13 della popolazione adulta. Non tutti ne condividono la linea ideologica o la scelta politica. Essere ammessi garantisce rispettabilità, protezione, conoscenze. Vuol dire identificarsi con la nazione e trovare la scorciatoia alla ricchezza. Lo sa bene il segretario Hu Jintao quando richiama il partito che dirige a uno "stile scientifico del lavoro". Non nasconde la corruzione, l'elefantiasi dell'amministrazione, l'opacità delle decisioni. Conosce bene la fulmineità delle carriere, il mistero di ricchezze improvvise. Tuttavia deve calibrare le sue critiche per non demolire l'impalcatura che lo sorregge; è chiamato a denunciare oltre che a punire. Per evitare derive imprevedute deve contare sulla disciplina di partito, una versione nuova dell'obbedienza confuciana. Per un apparente paradosso, la Cina globalizzata è protetta da un'organizzazione leninista del terzo millennio.

**La terra.** L'esito di questo contrasto tra un mondo senza frontiere e la Cina arroccata nella sua

diversità è imprevedibile. Se è verosimile che le contraddizioni si acuiranno, è altrettanto ragionevole pensare che Pechino vorrà rinviarle o risolverle con pragmatismo. Stabilità e crescita sono la sua bussola, senza cedimenti da una prosaica considerazione: i governanti devono perseguire gli interessi del proprio paese. Un potere debole, diviso, venato da decadenza, non è legittimato a durare.

La novità per la Cina è di essere chiamata a nuovi compiti in uno scenario diverso. Ha scoperto che la sua salute dipende dal mondo intero, che le sue decisioni sono efficaci se messe in relazione allo scenario globale. La crisi economica iniziata nel 2008 ha dimostrato che un modello di sviluppo imperniato su produzione ed esportazione ha bisogno della domanda mondiale. Se questa flette, la Cina trema. Se il dollaro perde valore, si immiseriscono le sue riserve. Se sale il prezzo dell'energia, l'inflazione alimentare diventa insopportabile. Per ironia, più la Cina diventa forte, più diviene esposta e dunque fragile.

L'ambizione del Pcc è prevenire le tensioni, garantirsi amicizie e approvvigionamenti. Per questo deve assumere un ruolo nuovo, un potere che valichi la Grande Muraglia. Deve divenire una potenza al di là dei suoi confini. Si spiega così l'attivismo cinese, inedito e determinato. L'Africa e l'America Latina registrano acquisizioni cinesi di miniere, terreni, campi petroliferi. Il Brasile e l'India hanno nella Cina il loro primo partner commerciale. L'Occidente e gli altri paesi asiatici sono contemporaneamente disponibili e inquieti. Accolgono con piacere l'effetto stabilizzante della Cina. Ne apprezzano il traino economico per l'uscita dalla crisi e ne valorizzano il coinvolgimento nelle missioni di pace dell'Onu. Assistono tuttavia con preoccupazione al ruolo sempre più assertivo che il Dragone sta svolgendo nel teatro internazionale. La riconquista del Mar Cinese meridionale, sogno antico tarpato dall'introversione

della dinastia Ming, è ormai un'ambizione dichiarata. Alla storica rivendicazione su Taiwan – il primo obiettivo della politica estera cinese – si aggiungono le tensioni con il Giappone per le acque territoriali e con i paesi del sud-est asiatico per un pugno di isolotti ricchi di depositi energetici e fauna ittica. L'insieme di tutti questi interventi – economici, politici, militari – disegna un ruolo inedito ma obbligato per la dirigenza cinese. La forza dei successi e l'ostentazione dei muscoli pongono la Cina in una situazione mai così favorevole nei secoli recenti. Il potere ha inoltre iniziato ad esprimere la sua versione più conciliante, un *softpower* di conquista delle menti e dei cuori. Avanza l'esercito delle idee, dell'esotismo, della potenza non aggressiva e sbiadisce l'invasione delle merci, l'imitazione dei prodotti, la disputa con Google. I Centri Confucio per la diffusione della lingua e della cultura cinese fioriscono in tutto il mondo, alfieri di un'offensiva culturale che non relega più gli insegnamenti dei maestri ai soli discepoli cinesi. È una politica studiata per compensare l'immagine talvolta prevalente di una Cina tesa ai propri esclusivi interessi.

Un uso equilibrato e redditizio della forza cinese è l'incarico più delicato per la prossima dirigenza cinese. Al XVIII Congresso del Pcc, previsto nel 2012, il segretario Hu Jintao rimetterà l'incarico. La prassi instaurata prevede un doppio mandato per complessivi dieci anni. Al termine, l'uomo più potente della Cina uscirà di scena senza poi oscurare il successore, rilasciare interviste, scrivere libri di memorie. Un meccanismo preparato in anticipo garantisce una successione senza traumi, una novità di soli venti anni per la Cina. La scelta avviene

collegialmente perché il nuovo segretario (che è anche presidente della Repubblica e della Commissione militare) è la sintesi di interessi diversi e talvolta contrastanti. La sua figura deve essere adatta a conciliare le diverse componenti sociali. Viene scelto per la sua abilità di far proprie opzioni diverse, piuttosto che incarnare una linea politica esclusiva. Deve essere un navigatore verso approdi sicuri, piuttosto che un timoniere come Mao o un architetto come Deng. Il partito lo mette in grado di esercitare il suo potere, ma vigila sul suo operato. Il prossimo segretario, probabilmente Xi Jinping, sarà tuttavia più di un semplice funzionario della nomenclatura elevato alla massima carica. Le circostanze richiedono scelte ineludibili e dunque il leader dovrà pilotare la Cina in un'arena più complessa rispetto ai suoi predecessori. Il potere della Cina non può più essere confinato a una dimensione quantitativa, a una prolifica macchina da merci, capace di conquistare i mercati ma di rimanere sostanzialmente estranea al mondo. Gli stati si trasformeranno da clienti in partner e la Cina sarà chiamata a svolgere un ruolo globale che per troppo tempo non ha voluto assumere, oppure le è stato impedito di svolgere. Le decisioni del Pcc si presentano dunque foriere di nuovi equilibri. Verranno prese di nuovo in ambiti inaccessibili. Il clangore delle armi non dovrebbe echeggiare, gli sconfitti non saranno epurati. Scelte così dirimenti saranno espressione del potere e allo stesso tempo suo banco di prova. In questa fase della storia cinese esso coincide con i nove uomini dell'Ufficio Politico, la cui invincibile convinzione è che gli interessi della loro organizzazione, della Cina e dell'intera popolazione continuino a coincidere.